

FELICE CHI È DIVERSO

Gianni Amelio ci ha raccontato come è stata vissuta l'omosessualità in Italia nella seconda metà del Novecento, tra negazioni, moralismi e accanimenti. E ci spiega perché sogna un mondo senza le associazioni per i diritti dei gay

Felice chi è diverso, “essendo egli diverso. Ma guai a chi è diverso, essendo egli comune”. È da questi versi di Sandro Penna che prende il titolo “Felice chi è diverso”, il documentario di **Gianni Amelio** che vuole essere un viaggio nell'Italia della seconda metà del secolo scorso per raccontare come è stata vissuta l'omosessualità in quel limbo che parte dalla fine degli anni Quaranta - durante il Fascismo il concetto stesso non era minimamente ammissibile - per arrivare alla soglia degli anni Ottanta, quando cominciò ad essere accettata.

Nel mezzo c'è stata una lunga zona grigia, dove l'omosessualità era considerata qualcosa su cui sorvolare, qualcosa da curare, o qualcosa da condannare. Amelio ci racconta tutto intervistando molte persone oggi anziane, per capire come avessero vissuto quei tempi bui. «Non volevo fare il solito reportage di carattere televisivo, mettermi con un microfono davanti a una persona e dire: “mi dica”, o intervenire», ci spiega Gianni Amelio. «Ho lasciato la libertà alle persone che incontravo di raccontarmi delle cose. Volevo che fossero delle persone di una certa età perché



Paolo Poli in un'immagine di repertorio citata nel film

intendevo capire come l'omosessualità fosse stata vissuta nell'arco della seconda parte del Novecento. Mi sono fermato agli anni Ottanta, quelli della liberazione omosessuale, che è arrivata sull'eco di certi fatti americani e si è manifestata sotto forma di orgoglio omosessuale, in modo anche provocatorio. Anni in cui sono venuti alla ribalta dei modelli positivi. Che però evidentemente non sono bastati. Il problema come tale resiste ancora».

Il linguaggio è cambiato, ma l'intolleranza resta

Le storie che sentiamo sono tante, diverse, alcune incredibili. Come quella di un uomo che manda il nipote da una prostituta due volte al giorno per provare a curarlo. O come quella della clinica sorta proprio per curare le persone omosessuali. C'è l'artista che ha fatto della sua diversità un'arma vincente, e della sua solitudine un punto di forza. E c'è chi è riuscito a legarsi a un compagno, for-

mando una coppia che resiste ancora nel tempo. Accanto alle testimonianze, il racconto di Amelio accosta immagini televisive di repertorio, molte delle quali inedite, titoli di giornali, vignette dai toni incredibili. Che forniscono un'immagine stereotipata, selvaggia dell'omosessuale, e contrastano con le parole delle persone. A colpire sono proprio i rotocalchi televisivi, che raccontano il mondo dell'omosessualità come se stessero girando un documentario su una particolare specie animale. È un racconto moralistico da un lato, ellittico dall'altro, nel suo uso di eufemismi assurdi, come "antilopi del vizio rovesciato", o "gazzelle rosa". «Per le persone nate negli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta i termini più familiari erano quelli che si sentono in quegli spezzoni. Non tanto "frocio", ma "invertito", "capovolto", "gazzella che assale" », ci spiega Amelio. «Si trattava di trovare un lin-



guaggio il più colorito possibile e il più lontano possibile dai comuni mortali, proprio per ghetizzare il più possibile il diverso. C'è un momento agghiacciante in cui un giornalista vuole parlare a degli omosessuali in rima baciata: è una violenza inammissibile. Tutte le vignette che ho preso da quotidiani e settimanali degli anni Cinquanta e Sessanta sono inconcepibili. Non è un caso che abbia voluto raccontare quel periodo, perché lì è nato il germe dell'intolleranza di oggi». Chi voleva vivere la propria sessualità liberamente doveva nascondersi. Per i personaggi pubblici era molto più difficile. Amelio ci racconta i casi di Pier Paolo Pasolini e di Umberto Bindi. Verso i quali ci fu un accanimento da parte dei media tra lo scandalistico e la crudeltà gratuita. C'era già quella macchina del fango di cui si parla oggi. «Cambia la forma ma la sostanza resta uguale» concorda il regista. «Allora non si chiamava macchina del fango, ma il fango esisteva. Soprattutto verso Pasolini è esistito in modo particolarmente crudele, perché lui non ha mai fatto mistero della propria omosessualità. E dava ancora più fastidio: la sua libertà era considerata uno scandalo e un cattivo esempio. Era il cattivo maestro per eccellenza, quello che avrebbe potuto traviare le generazioni presenti o future».

Omosessuale? No, omoaffettivo

Ma quello che colpisce è che anche chi avrebbe dovuto fare cultura, essere in un certo senso più "illuminato", come il cinema d'autore, scivolava poi in

quello che era un costume diffuso ai tempi, quello di fare dell'omosessuale una macchietta, a trattarlo a livello di battuta. Accade in "Ieri, oggi e domani", di Vittorio De Sica, con Sofia Loren che apostrofa Mastroianni, il marito che, debole, non riesce più a farle avere figli, con un "addio, richiò". O ne "Il sorpasso", di Dino Risi, con Vittorio Gassman che scherza sulla "checca di campagna". «Era la cattiva abitudine che nasceva dai decenni precedenti», riflette Amelio. «"Il sorpasso", un film bellissimo, straordinario, caratterizzava il personaggio di Gassman attraverso il suo comportamento omofobico. Ma accadeva che il pubblico si metteva dalla sua parte, e rideva dell'omosessuale perché ci faceva la famosa battuta "occhio fino... finocchio", che scatenava in tutta Italia delle risate clamorose. Che erano altrettante pietre scagliate addosso a un omosessuale».

"Felice chi è diverso" si chiude con Aron, un ragazzo di oggi che ha confessato alla madre di essere gay, in lacrime, dopo aver sentito un suo commento su due ragazzi come lui per strada. Un ragazzo a cui su Facebook in tantissimi hanno chiesto se fosse gay perché ha messo "mi piace" su qualcosa in particolare. Con i social network oggi è tutto più difficile? «Non complicano, ma allargano il problema», ci risponde il regista. «Essere sbeffeggiati all'interno della propria classe da venti persone è più o meno la stessa cosa che essere sbeffeggiati da duecentomila. La sostanza è quella, il fatto che qualcuno ti sbeffeggia per

qualcosa che è nella natura delle cose». Durante la presentazione a Roma del film si è parlato anche di associazioni per i diritti degli omosessuali. Con un paradosso Amelio ha spiegato che spera che un giorno non ci siano più. Perché vorrebbe dire che non servono più.

«Io vorrei che non dovesse esistere un mio documentario sull'omosessualità, in un futuro più felice e più libero. Vorrei che non ci fosse più il problema per non doversi più occupare di questo. Se non ci fosse più bisogno di un'associazione che ti aiuta, vorrebbe dire che non hai più bisogno di aiuto e che sei finalmente una persona libera», spiega Gianni Amelio. Che ci tiene a precisare anche un altro concetto, che per lui è molto importante, e dovrebbe essere condiviso da tutti. «Bisognerebbe cominciare a parlare di "omoaffettività". E non avere più lo stereotipo dell'omosessuale come colui che la sera va in giro a cercare avventure protetto dalle tenebre. Bisogna pensare che è nel diritto della persona omosessuale avere una vita affettiva giusta,

libera e che nessuno debba impedire questa vita. L'omosessuale non deve essere visto come chi cerca l'avventura ma come chi cerca un amore». ●

LUCE CINECITTÀ PRESENTA

felice chi è diverso

IDEATO E DIRETTO DA

Gianni Amelio



FOTOGRAFIA **Luigi Amelio** MONTAGGIO **Cecilia Pagliarini**
RICERCHE E DOCUMENTAZIONE **Francesco Costabile**

UNA PRODUZIONE Istituto Luce - Cinecittà CON Rai Cinema - Rai Trade
CON IL CONTRIBUTO DEL Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale Cinema
IN COLLABORAZIONE CON Cubovision di Telecom Italia

